

CONFERENZA STAMPA APPELLO BIBBIA E SCUOLA
Istituto dei ciechi - Milano 11 novembre 2005 - ore 11.30
Gad Lerner, Salvatore Natoli, Gianfranco Ravasi

Sbobinatura degli interventi (con editing di Giuliano Bertoni)

Agnese Cini Tassinario (senza editing)

L'onore di iniziare questa Conferenza stampa –importantissima per Bibbia e credo per la Bibbia stessa-, spetta a me. Ringrazio prima di tutto i presenti, i relatori che hanno accettato di venire, i giornalisti.

Bibbia, per chi non lo sapesse, è un'Associazione laica, apartitica ed aconfessionale, nata nel 1984, per promuovere e stimolare una maggiore conoscenza della Bibbia nel nostro Paese dal punto di vista laico e culturale, quindi aperta a tutti coloro che sono interessati, credenti o no.

Siamo qui però oggi per presentarvi un appello di Bibbia per una maggiore presenza della Bibbia nella Scuola e vorrei subito chiarire che non è nostra intenzione interferire con l'ora di religione concordataria né inserire una nuova ora di studio biblico nelle scuole; ma allora qual è la nostra intenzione: è quella di sensibilizzare, con il vostro indispensabile aiuto, l'opinione pubblica e quella dei responsabili dell'istruzione scolastica al fatto che la Bibbia, grande codice dell'Occidente, è al tempo stesso la grande assente nella nostra cultura letteraria e artistica di cui invece è fondamento.

Ci siamo resi conto molto presto, da una parte di una vasta ignoranza generale sia dell'antico che del nuovo testamento, dall'altra parte del profondo interesse che suscitano questi testi, soprattutto in una lettura esegetica, storica e critica e pluriconfessionale e in un aperto e sereno dibattito e confronto fra le opinioni diverse.

Non volendo Bibbia restare un'isola felice per pochi eletti –i soci di Bibbia- abbiamo sentito come nostro dovere –e dico “dovere”- allargare la possibilità di accedere a questi tesori; e dove indirizzarci se non alla scuola affinché almeno le nuove generazioni non manchino di questa opportunità?

Questo ci ha spinti ad organizzare, a creare varie cose: prima di tutto abbiamo coinvolto altre otto associazioni creando il “Comitato Bibbia cultura e Scuola”, coordinato dal professor Piero Stefani, abbiamo organizzato vari corsi nazionali di aggiornamento, con grande interesse degli insegnanti (350 insegnanti inchiodati sulle sedie a seguire le nuove esegesi interpretative della Bibbia erano veramente uno spettacolo), giornate di studio, interventi presso singole scuole, pubblicazioni e un primo appello fino al punto di arrivare a firmare –il 18 maggio del 2001- un protocollo di intesa con il Ministero della pubblica istruzione (allora era ministro Tullio de Mauro) per una comune azione in questo senso; poi però questo protocollo è rimasto lettera morta.

Ma noi non ci perdiamo d'animo; vogliamo continuare a proporre ciò che ci sembra una buona battaglia e non solo a noi, visto il successo delle firme e gli incoraggiamenti che abbiamo ricevuto.

Per adesso sono già giunte più di 5000 firme di autorevoli personaggi della cultura, di insegnanti, di biblisti, di tante persone di cui in cartella avete un primo elenco.

Accanto a questi abbiamo avuto anche, ed è giusto dirlo, alcuni dissensi; esattamente l'uno per mille –pochissimi- ma è bene sapere comunque perché hanno dissentito: “questa è solo un'idea; occorre presentare un progetto realistico” dice Alberto Vada di Arezzo; mentre per esempio il responsabile degli ecumenici dice “noi stiamo già operando per la proposta dell'Associazione XXXI ottobre, in favore dell'insegnamento della storia delle religioni nella scuola piuttosto che per quella della IRC”. (La mia opinione è che queste non siano azioni in contrapposizione ma parallele).

Il Rabbino capo di Roma Riccardo di Segni, grande amico di Bibbia (e anche mio personale), dice che lo studio della Bibbia è un'esperienza sacra e occorre difendere il recinto sacro. Parallelamente alcuni rappresentanti della CEI ricordano invece che la Bibbia è già molto presente nell'ora di religione e quindi non c'è bisogno di metterla da altre parti.

Ultimo esempio Erri de Luca; gli ho parlato ieri perché ero molto meravigliata che un grande amante e studioso della Bibbia non mi avesse mandata la sua firma e lui mi ha detto “io ho molta fiducia e molto amore per la Bibbia ma non ho altrettanta fiducia e amore per la scuola italiana, quindi non li voglio accostare”.

Per finire vorrei dire solo una piccola citazione: Pirandello ci descrive i suoi “sei personaggi in cerca di autore” e io vorrei parafrasarlo dicendo che la Bibbia è una biblioteca in cerca di lettori; con il nuovo appello noi vogliamo contribuire a quanti già operano in questa direzione, non da soli, oppure siamo pronti a farlo per moltiplicare i lettori, partendo proprio dalla scuola, e a dare alla Bibbia il posto che le spetta nella grande cultura portatrice di valori.

Ringrazio i professori che sono venuti e voi dell'attenzione che presterete agli interventi previsti dal programma: primo quello di monsignor Ravasi, poi di Gad Lerner, poi di Salvatore Natoli, che non hanno certo bisogno di presentazioni, e ancora due brevi testimonianze del pastore Gianni G., moderatore della Tavola valdese per tanti anni, e del nostro professor Piero Stefani, coordinatore di questo progetto per la Bibbia nella scuola.

Gianfranco Ravasi

Tocca a me iniziare e proprio per questo motivo, essendo sulla soglia di questo incontro, correrò il rischio di dire sostanzialmente delle cose ovvie, di ribadire cose note, reiterate, già presenti nell'intervento di Agnese Cini.

Io vorrei fare quattro considerazioni, molto semplici, per certi versi quasi scontate, che però aprono anche altri orizzonti di discussione.

La **prima** considerazione è questa: vorrei ricordare comunque che proprio in questi giorni e per la precisione il 18 novembre prossimo, si celebrerà il quarantennale della promulgazione della "Dei verbum", questa costituzione conciliare del Vaticano Secondo che ha permesso indubbiamente una piccola rivoluzione nell'interno della comunità cattolica, della chiesa cattolica perché è avvenuta una riappropriazione della Bibbia, sicuramente particolarmente intensa rispetto al passato (anche se nel passato dobbiamo dire che era stata sostanzialmente la Chiesa a trasmettere, sia pur in maniera antologica, tante volte didascalica, moraleggiante, la conoscenza della Bibbia; non parliamo poi per la storia dell'arte). Dal Concilio in avanti il testo entrava più in contatto fisico e diretto con le persone, con i credenti, con i fedeli; si smentiva quella famosa battuta –peraltro felice dal punto di vista giornalistico- anche se era di un poeta piuttosto paludato come Paul Claudel, il quale alla fine degli anni '40 inizio anni '50 diceva "i cattolici dimostrano un grandissimo rispetto nei confronti della Bibbia e lo dimostrano standone il più lontani possibile".

Aggiungerei poi anch'io una considerazione riguardo l'ora di religione; l'ora di religione effettivamente ha una sua identità, che però è sostanziata in maniera significativa –basta vedere i programmi- da un riferimento costante e continuo alla Bibbia; certo poi gli insegnamenti dipendono molto dai docenti (e questo riguarda tutte le materie) ma l'anima della presenza biblica è molto rilevante. Naturalmente il discorso però si allarga non solo ai "non avvalentesi" dell'insegnamento di religione ma anche, per certi versi, a riferimenti che siano più funzionali rispetto al tema cultura, in senso stretto alla storia della cultura.

Questa era la mia prima osservazione fatta naturalmente da cattolico, quindi da un punto di vista particolare ma tutto sommato rilevante all'interno del tessuto sociale italiano.

La **seconda** considerazione la intitolerei così: il lavoro che si fa per far riappropriare la Bibbia è un itinerario, un processo che mira a far ricostruire –usiamo l'espressione di Paolo- il "volto" dell'uomo europeo; diciamo, è uno sforzo per riuscire a far riscoprire, in un tempo nel quale questa identità si sta sempre di più dissolvendo e che paradossalmente viene ininterrottamente interpellata da identità molto marcate (pensiamo per esempio all'identità mussulmana, un volto –magari in maniera molto semplificata- subito riconoscibile), il volto della tradizione religiosa e culturale, europea e italiana che si sta dissolvendo; anzi io direi che si sta stingendo, sempre più stinto e qualche volta estinto.

E vorrei a questo proposito citare una frase veramente significativa di chi considero uno dei poeti più cari, forse il maggior, del '900, Eliot che in un suo articolo di giornale concludeva così, in un modo che penso possa riassumere questa iniziativa di Biblia: "un cittadino europeo può non credere che il cristianesimo sia vero e tuttavia quel che egli dice e fa scaturisce dalla cultura cristiana di cui egli è erede. Senza il cristianesimo non ci sarebbe stato neppure un Voltaire o un Nietzsche (Nietzsche soprattutto!); se il cristianesimo se ne va –ecco la sua conclusione- se ne va tutta la nostra cultura, se ne va il nostro stesso volto".

Nietzsche fra parentesi –citatissimo- nei suoi materiali preparatori ad Aurora, - diceva "tra ciò che noi proviamo alla lettura dei salmi e ciò che noi proviamo alla lettura di Pindaro o di Petrarca c'è la stessa differenza che c'è tra la patria e la terra straniera".

Sarà grande Pindaro, sarà grande Petrarca però la Bibbia è come se fosse la conchiglia al nostro orecchio, con l'eco del nostro mare.

Terza considerazione riguarderebbe lo scopo di questi itinerari (perché non sono programmi) di ricerca che si dovrebbero fare nelle scuole. Terzo tema: l'incisività della Bibbia nell'interno della cultura, incisività che si dovrebbe sottolineare a due livelli. La Bibbia incide –sempre di meno purtroppo ai nostri giorni- nella quotidianità; pensate per esempio: si può dire che noi ci siamo del tutto allontanati dall'etos e dall'etica biblica però insomma il decalogo è ancora una componente che costituisce come una sorta di stella polare anche dell'uomo che non ha nessuna formazione particolare; la sua quotidianità è, per fortuna, speriamo, ancora segnata dal "non uccidere", segnata ancora da questi appelli così incisivi, così icastici. E ancora la quotidianità è nella nostra lingua, anche se sempre di meno perché la nostra lingua ormai, come la nostra cultura, sta celebrando un divorzio rispetto alle proprie matrici. Carducci diceva "la Bibbia ho carissima come opera capitale per la nostra lingua" (stamattina voi vi siete lavati al "lavabo"; la parola nasce esclusivamente dall'incipit in latino del salmo 26, usato nella liturgia quando il sacerdote faceva la lavanda delle mani "lavabo inter innocentes manus mea"; anzi "lavarsene le mani" è un'espressione –come si vede dal dizionario del Battaglia- che viene assunta dal famoso gesto di Pilato e ancora alcuni filologi ritengono che "lavanda" che di per sé non dovrebbe avere connessa l'idea di profumo lo abbia acquisito proprio in riferimento alla lavanda dei piedi da parte della peccatrice o da parte di Maria di Betania con del balsamo profumato). Come vedete, anche la quotidianità ma soprattutto –è questo lo scopo che vuole raggiungere Biblia- un livello più alto: lo zenit della vita e non solo il nadir della quotidianità. E ciò anche per avere un dialogo con il mondo mussulmano perché sappiamo che il Corano (credo di avere almeno una trentina di pubblicazioni che studiano l'argomento) ha al suo interno parole e simboli biblici dell'antico e del nuovo testamento anzi sostanzialmente possiamo dire che la Bibbia –sia pure con le sue riletture, deformata poi da filtri ermeneutici e interpretativi particolari- è quasi tutta presente nel Corano per cui avremmo già una componente di base fondamentale. E poi (ma qui ognuno può inventare l'esempio che vuole) tutta la storia dell'arte, pagine e pagine della storia della letteratura, la storia della musica, sono ininterrottamente sorrette da questa presenza, anche nei particolari; faccio solo un esempio elementare, un gioco degli indici: se voi andate a vedere a san Luigi dei

Francesi quel capolavoro assoluto di Caravaggio (amo molto questo pittore dato che ho anche la fortuna di custodire un Caravaggio all'Ambrosiana), la vocazione di Matteo, si vede Gesù con l'indice puntato davanti: quell'indice è una citazione di un altro pittore, Michelangelo, stessa composizione, braccio e mano, dell'indice della creazione nella Sistina, il risveglio dal sonno del nulla –diremo- di Adamo alla vita; è questa una citazione pittorica ma anche una citazione di pensiero, di messaggio che potrebbe essere sviluppata considerando che in quel momento Cristo, chiamando Matteo, lo ri-crea, la vocazione è una ri-creazione, intreccio tra creazione e redenzione, espresso da quel gesto; aveva ragione perciò Chagall quando diceva “per secoli i pittori hanno intinto il loro pennello in quell'alfabeto colorato della speranza che era la Bibbia”.

Ultima considerazione, la **quarta**: i problemi esistono però; non voglio stimolarli adesso perché meriterebbero loro stessi un convegno e saranno poi da mettere in conto quando finalmente si passerà da una scuola che pensa soltanto ai famosi tre “i”, impresa, internet, inglese, ad una che comincerà anche a pensare –come il professor de Mauro voleva- alla cultura, in tutte le sue forme, capaci di dare segno e senso alla vita contemporanea. Devo dire che l'appello che viene fatto firmare contiene un paragrafo in cui si ricordano tutte le difficoltà “metodologiche, didattiche e organizzative” inerenti alla proposta.

Finisco leggendo ai giornalisti presenti poche righe di Borges, da *L'artefice*, e lasciando a loro di indovinare come Borges, che tra l'altro amava la Bibbia, riesce a fare una citazione della Bibbia e ad evocare un tema teologico neotestamentario di grande rilievo; il tema generale è suggestivo e credo si riconosca facilmente ed è un'allusione anche in questo caso a un testo evangelico con poi alla fine la citazione paolina.

“Abbiamo perduto quei lineamenti –quelli di Cristo- come si può perdere un numero magico fatto di cifre abituali, come si perde per sempre un'immagine nel caleidoscopio (possiamo scorgerli e non riconoscerli), forse un tratto del volto crocifisso si cela in ogni specchio, forse il volto morì, si cancellò, affinché Dio sia tutto in tutti”.

Gad Lerner

Vi renderete conto che non è facile intervenire dopo monsignor Ravasi, da giornalista ignorante che vuole soltanto esprimervi, attraverso qualche provocazione, il perché, con molta convinzione, sia anch'io firmatario di questo appello che non a caso nasce dall'esperienza ventennale di Biblia perché in qualche modo già in nuce l'esperienza ventennale di Biblia anticipa, prefigura una risposta a quella che è, dal mio punto di vista, la domanda delle domande e cioè “come potrà, come saprà la Bibbia essere presente nella vita quotidiana degli uomini del futuro, come entrerà in relazione con i nostri figli, i nostri nipoti, le generazioni che verranno”.

Proprio perché la domanda è questa, proprio perché l'esperienza di Biblia ha cominciato a rispondere a questa domanda, senza nessun sincretismo però mescolandoci, proponendo il confronto e l'intreccio fra credenti e non credenti, fra persone che hanno relazioni diverse con i testi di cui dobbiamo parlare necessariamente al plurale, posso partire da un dissenso dal mio amico rabbino capo di Roma di Segni, per farvi vedere appunto come l'approccio a questa problematica poi ci veda felicemente individui e non vincolati da appartenenze contrapposte le une alle altre; perché io non penso affatto, domandandomi come la Bibbia possa essere presente nella vita quotidiana del nostro futuro, non penso affatto che essa vada custodita in un cosiddetto recinto del sacro, perché non credo che sia auspicabile che il sacro sia protetto da recinti nel nostro presente e nel nostro futuro e non temo l'apertura di questi recinti che già Biblia ha già operato -in una piccola misura, perché la sua esperienza è ancora piccina anche se preziosa- e allo stesso modo potrei dissentire dall'altro mio amico e compagno di militanza giovanile Erri de Luca perché non temo la confusione –come citava Agnese Cini- fra un bene prezioso come la Bibbia e una pessima esperienza come quella della scuola italiana, non temo affatto le confusioni; credo che la confusione sia preziosa anch'essa e necessaria e che quindi (anche ricordando quanto è stato prima scherzosamente proposto in corridoio a mons. Ravasi, come incoraggiamento, quello di un “catechismo dei politici”) sia chiaro che questo appello che noi facciamo, con tutto il rispetto per il catechismo, è l'esatto contrario del catechismo, è l'esatto contrario perché proporre nella scuola, a partire dalle più giovani età, l'approccio alla narrazione biblica significa proporre loro un forte incoraggiamento all'interpretazione, a fare le domande, allo spirito critico. I miei figli studiano proprio in questo edificio ed io ricordo sempre, nel mio primogenito che poteva avere 4 o 5 anni, le prime domande leggendo quei libretti per bambini dove, di fronte all'episodio delle trombe di Gerico e dello sterminio degli abitanti di quella città, mi chiedeva “ma questo allora papà vuol dire che Dio è cattivo?” e costringeva me a fare la fatica di confrontarmi con quella domanda difficile, con la difficoltà di interpretare il rapporto tra giustizia e misericordia che attraversa tutto il testo biblico. Evviva che queste domande le si possa cominciare a porre dall'età di 4 o 5 anni e che stiano dentro alla scuola e che noi abbiamo una visione, nel nostro confronto con il “codice biblico”, laica e non catechistica, problematica e che incoraggi l'interpretazione e lo spirito critico, sapendo che questa è una scommessa rischiosa; anche se sono molto fiducioso in proposito, nel senso che questo metodo –che è il “metodo Biblia” appunto-, l'appello alla lettura e alla conoscenza del testo biblico nelle scuole italiane, viene rivolto anche da personalità (uno fra tutti Umberto Eco, così come Cacciari) che non possono essere certo definiti se non classicamente laici, nel senso un po' bieco e superficiale con cui lo intendiamo noi giornalisti; e ciò ci dice esattamente che non si tratta di difendere una identità che si dissolve o che si estingue ma di immaginare fiduciosamente che essa prenderà forme nuove attraverso quelli tra noi che credono (che in qualche modo hanno più facilità ad avere fiducia e a non vivere questo tempo come un tempo cupo in cui il perdersi di identità tradizionali automaticamente corrisponda alla fine della nostra spiritualità o della nostra relazione col divino) e quelli che non credono, tutti disposti a pensare che, al contrario, qui si respira un'aria fiduciosa per cui questo avvicinarsi al testo biblico potrà creare chissà quali nuove identità di cui non abbiamo paura, per cui non poniamo limiti alla Provvidenza.

Di questo punto di vista inoltre noi abbiamo bisogno, perché oltretutto in Italia noi sappiamo che quella –come dire– maledizione descritta così felicemente da Claudel, cioè un'ignoranza diffusa della Bibbia, avrà pure qualche relazione con taluni nostri vizi nazionali tipo quello di dividerci sempre per appartenenze, a scatola chiusa; non è una coincidenza che nei paesi in cui più diffusa è la lettura e la conoscenza della Bibbia sia più sviluppato che non in Italia il senso di comunità, il senso dei valori condivisi; io credo che sia evidente la relazione e che quindi questo ci spinga a insistere nella proposta, con tutte le difficoltà di approccio metodologico che giustamente vengono rilevate, perché proporre lo studio e la conoscenza della Bibbia nelle scuole implica appunto un approccio completamente nuovo che è l'esatto contrario di una logica clericale.

A me capita per coincidenza proprio in questi giorni di occuparmi di una tematica analoga che suscita controversie e polemiche (più negli USA ma in parte anche Italia), di Darwin e della presenza o meno della teoria dell'evoluzione nei programmi scolastici italiani, della necessità o meno di affiancare dentro le materie scientifiche lo studio del "disegno intelligente" come teoria scientifica che debba essere considerata alla pari e alla stregua di quella di Darwin, io credo che queste due "battaglie" non siano contraddittorie con l'argomento di oggi ma invece molto coerenti, credo che noi abbiamo bisogno di tenere separate le sfere, da una parte evitando invadenze di carattere integralistico, per esempio nel campo scientifico, e d'altra parte però introducendo questo grande codice dentro la scuola italiana e sempre di più incoraggiando la presenza di elementi nuovi dentro allo studio e non invece l'esclusione del nuovo o l'ideologizzazione delle materie scolastiche.

Salvatore Natoli

Anche io compio con Bibbia i vent'anni perché, se non ricordo male, quando Bibbia aprì i battenti, soprattutto nella direzione di proporre la Bibbia come lettura laica nelle scuole, a Napoli, io fui chiamato a ragionare su questo tipo di argomenti; mi pareva ovvio allora anzi personalmente mi pareva molto ovvio anche prima di allora, per la mia formazione perché la Bibbia è un elemento che è entrato nella mia formazione, e mi sembrava un'opportunità che la Bibbia si insegnasse nelle scuole, che ci siano quelle buone ragioni che tutto sommato sono emerse già qui.

Le buone ragioni per cui la Bibbia deve essere insegnata nelle scuole direi che sono di lapalissiana evidenza e anche le obiezioni che sono venute sono obiezioni non del tutto pertinenti perché una, nel senso buono, ha caratteristiche snobistiche (e partirò proprio da questa), l'altra ha invece usa un vocabolario strettamente ortodosso e religioso.

Parto dalla prima: dice Erri de Luca "non voglio confondere la grandezza della Bibbia con la scuola" e però l'invito alla conferenza dice "Omero, Dante ... presente". Ma voi siete sicuri che Omero è presente, siete sicuri che Dante è presente? Siete sicuri che Platone è presente? Allora il problema che ci si dovrebbe porre non è di non fare entrare la Bibbia ma oltre alla Bibbia di rendere presenti nelle scuole e Omero e Dante e quant'altri perché il grande problema della scuola, il buco nero in cui noi siamo, è che ci troviamo dinnanzi ad una dissoluzione dei processi formativi.

E qui ci vorrebbe un convegno, sia di Bibbia sia di altri, una grande interrogazione sulla scuola italiana: un vecchio modello rigido che è stato complessivamente sempre modificato, una morfologia che ha retto le modificazioni fino ad un certo punto e poi non ce l'ha fatta più.

In fondo l'unico grande progetto di scuola italiana lo ha fatto Giovanni Gentile e dopo di lui l'unica ulteriore riforma nella scuola, l'unico progetto innovativo nella società italiana rispetto a quel modello, punto di partenza per una modificazione, è stata la scuola media unica, grande passaggio, l'alfabetizzazione per tutti, che però supponeva che si modificasse completamente l'assetto perché a quel punto davvero un modello selettivo, aristocratico, per gruppi dirigenti e per ceti alti non poteva più funzionare.

In effetti cosa aveva fatto Gentile se non trasferire il modello gesuitico nella società; anziché formare gruppi dirigenti attraverso le scuole private dei preti e dei Gesuiti (che formavano i principi), pensò che un principato sociale laico aveva bisogno di una scuola. Quel modello è stato successivamente deformato, ci sono stati aggiustamenti ad hoc per cui oggi siamo in una scuola a brandelli dove non ci sono progetti.

Per inserire la Bibbia nella scuola, questo momento, per molti versi, potrebbe darsi come momento favorevole perché essendo la scuola in una fase di decomposizione, profittando di questo, nel far rileggere Dante, far rileggere Omero (che non si leggono più) fare in modo che anche la Bibbia sia reintrodotta; ha ragione Heidegger "la dove massimo è il pericolo lì è la salvezza". Se la scuola è un buco nero, nella sua ritessitura abbiamo l'occasione buona, nella ricomposizione del quadro, di metterci anche la Bibbia.

Se lo sfaldamento del modello scolastico ci permette di ricomporre la cosa, se questo vincolo può diventare un'opportunità, il mio primo punto diventa un compito e una proposta; il mio inizio diventa una riflessione dichiaratamente politica.

Secondo punto: "come" introdurla. Da una dimensione propositiva dobbiamo passare ad una dimensione organizzativa. Mi pare improbabile che si possa introdurre lo studio della Bibbia nella forma di una materia e direi che la stessa ora di religione concordataria, nel momento in cui si dice che chi non aderisce alla confessione non partecipa, fa nascere un equivoco: nel senso che sarebbe bene far partecipare, fare comprendere le forme della vita religiosa proprio a chi non crede mentre il credente dovrebbe praticare la propria vita religiosa al di fuori del contesto scolastico perché la fede in quanto vivente non ha bisogno della scuola di religione. Da questo punto di vista ha paradossalmente ragione Di Segni quando dice che il credente e non la scuola deve praticare la Bibbia. Ma noi vogliamo inserire la Bibbia nella scuola perché nella storia dell'umanità, ignorare le forme della vita religiosa, è qualcosa di assolutamente assurdo, perché vuol dire tagliare fuori non la Bibbia ma anche le altre grandi forme di vita religiosa (l'induismo, l'animismo); tagliarle fuori dalla storia dell'umanità! E non solo ma anche le forme implicite di religiosità, di neo-

mitologia, che ci sono nel nostro mondo contemporaneo dove se da un lato c'è secolarizzazione (ma noi intendiamo secolarizzazione rispetto a modelli standard) ci sono elementi di vita religiosa informale, non riconducibile a forme praticate, elementi mitologici della specie, che sono presenti e devono essere compresi attraverso modelli antropologici; in breve, meno ore di religione, più contatto con l'esperienza di vita religiosa. Poi invece il credente vive in parallelo la propria religione in modo completamente diverso; non vive il libro per fare esperienza delle forme di vita religiosa (lettura laica) ma vive il libro aderendo all'offerta di salvezza e di senso che il libro dà; allora noi, quando portiamo la Bibbia nelle scuole, non dobbiamo chiedere l'adesione e, in questo quadro, bisognerebbe riformare l'ora di religione togliendole l'aspetto confessionale concordatario che privilegia il Cristianesimo e sistematizzando quell'ora come modo di entrare in contatto con tutte le grandi forme di vita religiosa.

A questo punto farei un passo in più ... vita religiosa vuol dire coltivare la Bibbia ma la Bibbia – e qui l'esegesi viene a favore – porta con sé tutta l'esperienza della vita religiosa per quanto riguarda la cultura europea e medio-orientale (e forse anche oltre).

Se c'è un testo altamente contaminato è il testo biblico (e se si considera il nuovo testamento lo è ancora di più) e non si capisce la Bibbia, non si capisce il racconto della creazione se non si capiscono altre tradizioni; ciò che hanno gli Ebrei in deposito presenta una specie di curvatura esegetica particolare, una specificità, con una contaminazione di fonti e di lessico.

Il libro è "aperto" proprio nella sua genesi, come tutti i grandi libri di civiltà poiché la differenza fra la Bibbia e un'opera d'arte è che la seconda sta ed è contenuta nella sua forma mentre la prima è un bricolage di esperienze e fasi storiche, ordinate estrinsecamente dal canone e pure scomposta dall'esegesi dell'opera e dei testi; leggendo Dante l'economia dell'autore fornisce all'opera una sua unità mentre la Bibbia è opera estetica ma anche profondamente aperta; non si capisce Giobbe (lo straniero che entra nella Bibbia) e ancor più non si capisce Qoélet (l'Ebreo che esce) se non si capisce tutta la tradizione ellenistica, le scuole scettiche, la più grande diaspora dell'umanità, nell'età prima alessandrina e poi romana. Se le cose stanno così non è neanche difficile il nostro obiettivo!

Perché in tutte le discipline c'è un riverbero della Bibbia e quindi il problema non è tanto di inserire una disciplina quanto piuttosto di formare professori i quali, nella lettura di qualsiasi testo, introducano tra le fonti anche quella biblica.

E allora mettiamo tutto ciò nel nostro programma!

Dicevamo: togliere l'equivoco dell'ora di religione e dire "nella scuola la cultura deve entrare contemplando le grandi forme di cultura religiosa; il credente ha altra forma di presenza, anche più alta! culturale ma prima di tutto testimoniale".

Una delle ragioni fondamentali per cui la Bibbia non viene affrontata è proprio che è confusa con qualcosa di confessionale e questo è un elemento che respinge.

E ciò avveniva anche in tempi antichissimi: Vico, quando parla del mondo poetico e del linguaggio nella storia dell'umanità, parla dei Greci ma non parla della Bibbia; è possibile che uno come Vico non parli del mondo poetico della Bibbia?! Perché c'era la giurisdizione ecclesiastica e quel libro era immolatorio di una verità non suscettibile di una lettura libera. Se questo capitava a Gian Battista Vico, possiamo dire oggi che l'appiattimento sul binomio Bibbia e confessionalità è una sorta di riflesso condizionato. Perché la Bibbia entri, noi dobbiamo sganciarla da un elemento che appella in qualche modo la credenza.

Avendo avuto in questa presentazione un approccio politico organizzativo (di contenuto) tutto questo va a finire in un termine già evocato che adesso si capisce davvero: "grande codice", una formula che è diventata luogo comune, proposta da Blake, rilanciata da Norton Frie in un suo libro intitolato "il grande codice" che significa che nella Bibbia c'è tutto il vocabolario immaginario e poetico. E Eliot riprende la tesi di Blake, e di Locke e di Hobbes; non c'è un loro testo che non contenga la tematica biblica (il "leviatano" - nasce la politica moderna). "Grande codice" indica che la Bibbia attraversa tutte le forme di disciplina appunto perché è anche un libro estetico ma è soprattutto etico, propone forme di vita, quindi interseca diversi livelli e modalità dell'esperienza umana. Da questo punto di vista forse gli somiglia Omero, perché Omero è un libro contaminato e infatti l'autore Omero è pensato come l'educatore della Grecia. Tra Omero e Pindaro già c'è differenza, quello che può valere – molto meno – per Dante in Italia. Dante inventa una lingua o quanto meno la codifica nel suo modo più alto e articolato. Questi eventi fondatori di grandi processi (Grande codice) diventano non solo un vocabolario ma la forma del distribuirsi del linguaggio e del costituirsi di un immaginario.

A questo punto la questione è rovesciata: sappiamo tutti che la Bibbia è un grande codice e che questa è una buona ragione perché entri nella cultura ma – di più – ci sono ragioni opportune e, terzo, necessarie.

Ho recentemente tenuto una lezione sul tema del dolore, del rapporto tra sofferenza e colpa, e ho riscontrato che i discenti non conoscevano l'apertura della Bibbia, non conoscevano il racconto del Genesi; un livello di totale deficit immaginario tale da non poter riconoscere il linguaggio.

Un'altra cosa importante e delicata è che nella storia c'è, in parallelo alla Bibbia, una storia eversiva che fonda un altro modo di concepire il mondo, una discrasia che non si può capire senza la Bibbia ma che rispetto alla Bibbia è eversiva.

Se si legge Hume che era laico davvero (non come Nietzsche che aveva un afflato profetico), vi figura una costante denigrazione delle figure della Bibbia come figure della soggezione, dell'inerzia, della mortificazione. Neanche Hume si può capire se non si ha il referente polemico, così come neanche le fratture della modernità.

Ciò dimostra che per capire le fratture è necessario sapere la Bibbia, anche se noi che siamo figli delle fratture non abbiamo bisogno di metterla in costituzione; e come dinamica culturale, come processo di innovazione, le fratture

rispetto al passato hanno aperto un ordine di inclusione che comprende non soltanto la Bibbia e non soltanto l'Islam ma l'Induismo, il Confucianesimo, il Taoismo e quant'altro.

Ma perché dobbiamo ciononostante partire dalla Bibbia? Perché non si possono capire le esperienze religiose se non dal vocabolario di appartenenza, altrimenti diventano esotismo. Rispetto all'oriente noi abbiamo dinamiche intime a livello di alta cultura ma mimetiche ed esotiche a livello basso e popolare. Si può comprendere un'esperienza religiosa se si ha un'esperienza viva di una religiosità prossima, con un vocabolario non dico del credente ma prossimo al credente, con cui sviluppare un sentimento di comprensione. Altrimenti c'è soltanto mimesi di stilemi; allo stesso modo con cui non potremo amare l'umanità, che non conosciamo ne' vedremo mai, se non cominciando ad amare il prossimo, cioè gli uomini che abbiamo accanto. L'abitudine ad amare si esercita amando l'antipatico che ho accanto perché l'umanità la posso amare sempre, l'antipatico che ho accanto non lo amerò mai. Le religioni in generale posso capire cosa sono ma non ne vedo l'esperienza viva se non parto dalla esperienza prossima di una vita religiosa. E' su questo punto che si può avere un incontro tra le forme della cultura e le esperienze vissute di vita religiosa dove queste ultime diventano determinanti per evitare fughe nell'astrazione della religione come genere letterario.

Pastore Gianni XXX

Potete capire quale sia stato il mio interesse e anche la gioia di partecipare a questo incontro, pur sapendo benissimo che anche nel nostro mondo, così come accade nel mondo ebraico, ci sono delle voci un po' critiche rispetto all'iniziativa; la nostra battaglia è sempre stata quella per la laicità della scuola anche relativamente all'ora di religione ma se cominciamo a discutere su questo piano, se confondiamo i piani, noi non riusciremo a concludere nulla.

In realtà io credo che i protestanti debbano essere assolutamente in prima fila in un'iniziativa di questo genere che vuole restituire (questo è stato un verbo importante per noi) la Bibbia a tutti perché –come è stato detto molto bene- non si vuole confessionalizzare, catechizzare le persone ma si vuole dare loro la possibilità di appropriarsi di un libro che sostanzialmente è la storia di tutti.

Noi negli ultimi due anni come Tavola Valdese, abbiamo fatto delle indagini Eurisco, in collegamento con la problematica dell'otto per mille, per capire qual era il rapporto degli Italiani con la religiosità e le cose da dire sono tante, sono troppe, ma per esempio sulla Bibbia sono emerse cose abbastanza interessanti.

A fronte del 92-93% degli Italiani che si dicono cristiani (83% cattolici, 6-7% genericamente cristiani, inclusi i protestanti) soltanto il 25% ha qualche collegamento con la chiesa. Il 70% degli Italiani possiede la Bibbia ma meno di un terzo l'ha aperta. Essa fa parte dell'arredamento: la si possiede, non la si conosce (come sovente succede anche per la Divina Commedia o i Promessi sposi). Interessante sarebbe anche andare a vedere le risposte che danno sui comandamenti, che sono stati più volte citati; alcuni non sanno che cosa siano ma la maggioranza ricorda "non uccidere", "non rubare" o (soprattutto in meridione) "non desiderare la donna d'altri" mentre i comandamenti che riguardano Dio nessuno li ricorda.

Interviene Gad Lerner ricordando che tempo fa le Jene andarono in Parlamento a chiedere ai Deputati se ricordavano i dieci comandamenti; solo Andreotti se li ricordava.

Bene o male gli Italiani sanno che non rubare e non uccidere hanno a che fare con la Bibbia ma la questione del rapporto con Dio non viene assolutamente contemplata! Se poi si chiede di mettere in ordine cronologico alcuni personaggi biblici da Adamo all'apostolo Paolo è un disastro pieno; inoltre per molti – e questo purtroppo è il pericolo marcionita che sempre fa capolino- per molti la Bibbia è il nuovo testamento mentre l'antico testamento è cosa che non ci riguarda.

La situazione è molto complessa e questa di oggi non è assolutamente una iniziativa religiosa ma un'iniziativa culturale. Questa è stata d'altra parte la grande scommessa del Protestantismo; nel primissimo movimento valdese già alla fine del 1100 i primi seguaci fanno tradurre un'antologia di testi in provenzale perché la gente potesse leggere! Potesse avere accesso diretto a quello che la Bibbia dice. La prima decisione che i Valdesi prendono dopo aver aderito alla Riforma protestante, nel 1532, è di far tradurre in francese, in volgare, la Bibbia perché tutti possano averla a disposizione.

Per noi per cui la Bibbia è stata non "un" ma "il" libro di testo è evidente che questa iniziativa è estremamente importante: la nostra storia –questo è stato detto da molti- la mia storia si interseca con la Bibbia, la vicenda biblica racconta frammenti del mio diario personale; io sono sorpreso, a volte sconvolto, nel capire che la Bibbia parla di me: nel libro di Giobbe, nel libro del piccolo profeta Giona si parla di me, con ogni evidenza; si parla delle grandi questioni che attraversano la mia coscienza e quella degli altri.

E' poi evidente che la Bibbia è un libro di memoria e che se noi oggi vogliamo dialogare con qualcuno dobbiamo sapere chi siamo e l'identità viene dalla memoria; se io non so chi sono, non so quali siano le mie radici, non so il senso della mia identità, io non posso neanche dialogare.

La Bibbia diventa grande libro ecumenico, intanto perché è "il libro" per ebrei e per cristiani di tutte le confessioni; anche questa sembra una banalità ma è questione che deve far riflettere: nonostante tutte le divisioni, gli scontri spaventosi, la incomprendimenti, le intolleranze che ci sono state nella storia noi abbiamo "una" Bibbia, una sola Bibbia! Una soltanto! Questo solo fatto dovrebbe farci riflettere.

La Bibbia, dal momento che mi consente di riappropriarmi di una mia identità, mi consente anche di vivere il dialogo con le altre fedi viventi: nella odierna sfida del dialogo con il mondo musulmano, di che cosa parlo se non so chi sono! Dal punto di vista non soltanto della mia fede ma dal punto di vista della storia mia e dell'umanità.

Dunque operazione difficile ma sulla quale non dobbiamo lasciarci spaventare assolutamente.

Un'ultima cosa che nasce dalla mia esperienza personale è che la Bibbia porta con sé un'autorevolezza che altri testi non hanno cioè la Bibbia produce –cosa molto importante nel nostro tempo, in tutti i tempi ma soprattutto nel nostro - ascolto; davanti alla Bibbia ci si mette veramente in ascolto; qualunque sia il riferimento di fede -e anche se non c'è fede- il testo biblico obbliga –come dice Erri de Luca- a porsi in ascolto (persino a studiare l'ebraico), un'ora in ascolto ogni mattina, fin da quando era operaio, per potere poi capire qualcosa del senso che quella giornata acquista dopo essersi confrontato con quel grumo di parole bibliche che danno significato, sale alla giornata; lui dice era ciò che rende salata la giornata che altrimenti resterebbe insipida.

La dimensione dell'ascolto, che deve sempre precedere quella delle parole, è fondamentale e credo la si possa recuperare proprio con la frequentazione della Bibbia.

Il bambino prima di parlare ascolta, impara a parlare attraverso l'ascolto; oggi si parla senza assolutamente ascoltare l'altro, solo per dire quello che sta a cuore a me, non mi interessa assolutamente quello che l'altro ha da dire.

Quindi fra le tante altre cose che si potrebbero dire, questa iniziativa ci possa anche restituire una capacità maggiore di ascolto, di mettersi davanti ad un testo autorevole che mi permetta di vivere un dialogo con l'altro, nel momento in cui lo riconosco davvero come interlocutore.

Piero Stefani

Siccome il convitato di pietra di questa giornata sembra essere Erri de Luca, volendo cominciare anch'io da lui, con una battuta, potrei dire che la sua posizione è esprimibile molto bene con il detto biblico “non date le perle ai porci”. Sarebbe come dire “nella Bibbia c'è tutto, troviamo anche la risposta a de Luca”.

Però il problema, come sappiamo, è molto serio, nel senso che oggi si è parlato di Bibbia con accentuazioni molto diverse (e mi scuso con gli interlocutori per la semplificazione): negli interventi di Gad Lerner e del pastore XXX, la Bibbia è vista verso il futuro, verso un impegno che apre al futuro; nell'intervento di monsignor Ravasi la Bibbia è più un'eredità, più una narrazione del nostro passato; Natoli è a cavallo e dice che la Bibbia è al nostro passato, ma nella sua dissoluzione diventa anche il nostro presente e potenzialmente ci fa capire il nostro futuro se si allarga ad altri.

Questi problemi, tutti importanti, si collegano alla scelta decisiva nel contesto del nostro argomento: la scuola è il nostro passato o il nostro futuro?

Possiamo dire molto semplicemente: la scuola è il nostro futuro perché è il nostro passato e questa era la risposta di Gentile; cioè la scuola che valorizza la storia passata ci rende capaci di affrontare il futuro.

Dopodiché questo modello viene appunto rimescolato fino al simbolo delle tre “i” che dicono “la scuola si deve occupare del futuro, il passato è ornamento”.

In questa situazione caotica e ibrida, si è detto, può entrare anche la Bibbia; è più facile che entri adesso di quanto non lo fosse qualche anno fa, anche se il dibattito degli ultimi anni, degli ultimissimi mesi, pone confini confessionali e anticlericali più robusti, ma tutto sommato nella confusione odierna, può entrare anche la Bibbia.

Però è molto importante che si decida, eticamente e politicamente, se la Bibbia entra in una scuola che dice che il nostro futuro non può prescindere da una lettura critica del passato; bisogna mettersi d'accordo se si tratta di dissoluzione del passato o di conservazione del passato! Su ciò bisogna mettersi d'accordo, anche per il problema della Bibbia nella scuola.